

## **1. ANTICO TESTAMENTO: LA FIGURA DI MOSE'**

Una premessa: si parla poco di contemplazione nella Bibbia. Forse, tutti i contemplativi si imbattono in questa difficoltà di non trovare molti testi sulla contemplazione e sulla vita mistica nella Bibbia. La fonte della nostra fede è certamente la Sacra Scrittura e vogliamo ritrovare in essa le nostre radici di fede e, anche, di preghiera, di meditazione, di contemplazione. In realtà, troviamo poco, perché il mondo biblico è un mondo ben particolare: c'erano le preoccupazioni di ogni giorno, c'era poco tempo da dedicare alla contemplazione; si doveva dedicare molto tempo (e questo valeva per tutte le categorie della società) alla sopravvivenza, ossia a combattere per sopravvivere.

Quindi, le preoccupazioni quotidiane erano troppo forti per permettere di dare spazio a una vera e propria contemplazione, nel senso stretto della parola. Non c'era tempo. Inoltre, la mente era preoccupata per la sopravvivenza, voleva sapere come sopravvivere quel giorno e l'indomani. Si viveva di giorno in giorno, infatti. È ciò che viene espresso anche nella preghiera di Gesù, il Padre Nostro: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11).

Anche nelle preghiere dell'Antico Testamento, i Salmi, ci sono pochi testi propriamente contemplativi. Gli oranti chiedono l'aiuto di Dio, gridano per la miseria e per la difficoltà di vivere, chiedono a Dio una sua assistenza immediata. Quasi tutti i Salmi, infatti, rispecchiano una situazione di grande difficoltà: molti sono i pericoli della vita e, quando uno è in pericolo di vita, grida per salvare la pelle. Tanti Salmi di questo genere rispecchiano una situazione di estrema difficoltà, nella quale vivevano molti membri del popolo di Israele.

Nondimeno, ci sono alcuni momenti di contemplazione, che sono collocati in una dinamica esperienziale, esistenziale. La vita "contemplativa cristiana si mitre certamente della Bibbia (sarebbe molto strano se non fosse così); però, ha anche molte radici nel Medio Oriente antico e, in particolare, nella cultura greca. Questa ha avuto il suo influsso sulla vita di preghiera e sulla spiritualità cristiana, ed è giusto così. Nei primi secoli, molti cristiani erano di origine greca e molti Padri della Chiesa erano di cultura greca; nella loro spiritualità, nella loro fede, avevano integrato molti elementi che provenivano dalla filosofia greca, neoplatonica per lo più. Questo si ritrova, per esempio, nella Vita di Mosè, di Gregorio di Nissa. Se il nostro scopo, però, è quello di indagare sulle radici bibliche della contemplazione, allora ci accontentiamo della Bibbia.

### **1.1. CONTEMPLARE E' VEDERE CON GLI OCCHI DI DIO (Esodo 3: il roveto ardente)**

Il primo testo è quello della scena del roveto ardente, nel capitolo 3 del libro dell'Esodo. Mosè si era inoltrato nel deserto, pascolava il gregge di suo suocero Ietro, sacerdote di Madian, ed era andato col gregge «oltre il deserto» (Es 3,1), come si dice nel testo biblico, cioè molto lontano, più lontano del solito. Il deserto era una terra abbastanza conosciuta, soprattutto per i nomadi e i pastori. Mosè si inoltra nel deserto in una parte sconosciuta e arriva alla montagna del Signore, l'Oreb. Oreb è l'altro nome del Sinai. Nelle tradizioni più antiche, come nella tradizione sacerdotale, si chiama Sinai. Nel Deuteronomio, e in tutti gli scritti che dipendono dal Deuteronomio, quella montagna, quella stessa montagna si chiama Oreb, che è una radice ebraica che significa «terra arida», «aridità».

Il racconto, stranamente, parla di un cespuglio, un roveto, un pruno, che in ebraico è detto «seneh». Ora, questa parola ricorda un altro nome, Sinai, e, probabilmente, il testo giocava sulla parentela tra le due parole: cespuglio-Sinai. Mosè si trova già al monte Sinai, dove tornerà con il popolo tanti anni dopo: qui Dio apparirà al popolo e vi concluderà un'alleanza. Mosè vi si trova già e anticipa tutto quello che accadrà dopo.

Poi, il racconto prosegue e ci parla di un'apparizione: appare l'angelo del Signore nella fiamma di fuoco, in mezzo al roveto; il roveto brucia nel fuoco e non si consuma. Abbiamo due prospettive, due percezioni. Il narratore dice al lettore che è «l'angelo del Signore» che appare; quindi, noi sappiamo chi appare. Ora, in tutti i testi in cui si parla dell'angelo del Signore, questi è una manifestazione di Dio: quindi, è il Signore. È Dio che appare: il lettore lo sa, mentre Mosè non lo sa. Mosè vede soltanto il roveto che brucia e non si consuma.

C'è una differenza di prospettiva, che ritroviamo in tre importanti apparizioni di Gesù dopo la

Risurrezione: ai discepoli di Emmaus, a Maria Maddalena e ai discepoli sulla sponda del lago di Tiberiade. Il narratore, l'evangelista, dice all'inizio: «Gesù apparve... Gesù camminava con i due discepoli, ma loro non potevano riconoscerlo» e, per Maria Maddalena: «Gesù le apparve, stava dietro, ma lei non lo riconobbe, pensò che fosse l'ortolano». E, quando Gesù appare sulla sponda del lago, anche lì non lo riconoscono. Quindi, ci sono due percezioni: per i discepoli di Emmaus è il viandante; per il lettore è Gesù Cristo. Così, il lettore si chiede: lo riconosceranno? Come lo riconosceranno? Qui vi è la stessa domanda: Mosè riconoscerà Dio? Non lo riconoscerà? Come lo riconoscerà?

«L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco...» (Es 3,2). In ebraico, per dire «apparire» si dice «farsi vedere». La traduzione letterale è: «E l'angelo del Signore si fece vedere, era lui... e lui vide». Il verbo «vedere» è utilizzato due volte nello stesso versetto, e questo è un segnale: è un verbo importante, è un verbo chiave. Questa prima parte del testo è centrata sul vedere. L'angelo del Signore si fa vedere, ma Mosè vede soltanto il roveto che brucia. Mosè dice a se stesso: «Mi sposterò, cambierò strada, allungherò un po' il cammino per vedere questa visione». Di nuovo, l'ebraico utilizza due volte la stessa radice, dicendo: «vedere questa grande visione» (Es 3,3). Perché non brucia, perché non si consuma il roveto?

Platone, nel suo trattato Teeteto, dice: «La madre della scienza è la capacità di stupirsi»; dovremmo dire «la curiosità». In questo caso, se Mosè non avesse detto: «Perché questo roveto non si consuma?»; se Mosè non avesse detto: «Adesso vado a vedere», la storia di Israele sarebbe stata molto diversa, potremmo dire che gli israeliti sarebbero ancora oggi a fabbricare mattoni in Egitto. Tutto inizia dalla curiosità di Mosè, dal suo chiedersi il perché. Ha visto qualcosa di strano, ha voluto saperne di più. Mosè viene completamente attirato, affascinato da quel fenomeno strano, e da lì nasce la salvezza di Israele. Lui va a vedere, vuole vedere, e Dio, che sta nel roveto, vede: «e vide il Signore che si era spostato per vedere». Quindi, c'è Mosè che vede, c'è Dio che si fa vedere. Dio vede che Mosè vuoi vedere. Dio lo chiama dal roveto e dice: «Mosè, Mosè», e lui dice: «Eccomi». E Dio aggiunge: «Non avvicinarti più, togliti i sandali, perché il luogo sul quale stai adesso è suolo sacro». Quindi, Dio gli rivela che sta in un luogo sacro (cf Es 3,4s).

«Togliti i sandali, perché il luogo è sacro». Togliere i sandali, un gesto molto semplice, significa che lì Mosè non ha autorità. Portare i sandali significa avere autorità, come ci dice la parabola del figlio prodigo. Quando il figlio torna a casa, il padre lo accoglie e lui gli dice: «Io non sono degno di un figlio, trattami come un bracciante» (cf Le 15,21). Ma il padre gli dà i sandali, perché i figli in casa portano sandali; gli schiavi, i braccianti, invece, no. Ne fa un figlio, gli dà i vestiti, gli dà un anello, prepara un banchetto. Mosè si deve togliere i sandali, perché non ha autorità su questo luogo. Questo luogo non gli appartiene, non può fare quello che vuole, quello che gli piace. E, quindi, deve togliersi i sandali. Sta in casa altrui, dove non ha nessuna autorità.

Poi, Dio gli dice: «Io sono il Dio di tuo padre. Dio di Abramo, Dio di Isacco e di Giacobbe» (Es 3,6), e Mosè si copre il volto per non guardare Dio. Lui voleva vedere e adesso, quando vede, si copre il volto. Adesso, sa che è Dio, perché Dio si rivela e così si passa dall'ignoranza alla conoscenza; per questo, sapendo che davanti a lui c'è Dio, si copre il volto, per non guardare Dio in faccia. Ci sono diverse spiegazioni per questo gesto. Quando qualcuno, nella Bibbia, si trova di fronte a Dio è preso dalla paura, perché vedere Dio significa morire. Qui Mosè teme di morire. Mosè teme. Anche qui c'è un gioco di parole, perché il verbo «temere» - in ebraico - è molto vicino al verbo «vedere», è quasi lo stesso. Mosè vede, Mosè teme: è quasi la stessa cosa. Quindi, in segno di rispetto, si toglie i sandali e si copre il volto. Sta davanti alla maestà divina e in qualche modo deve proteggersi, come gli angeli che appaiono con Dio nel tempio, nella famosa visione di Isaia (Is 6). Anche i Serafini si coprono il volto. Significa che è tale la maestà divina che persino gli angeli, che fanno parte della sua guardia, della sua corte, devono coprirsi il volto.

Mosè si copre il volto. Questo punto è molto importante. Mosè si copre il volto, non vede più. Ma qualcuno vede, ossia il Signore, che dice: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido, a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (Es 3,7). Mosè non

vede più, è Dio che vede, e dice a Mosè che cosa vede. Abbiamo avuto per sei volte parole della stessa radice «vedere»; la settima volta è «guardare», ed è Dio che guarda. Quindi Mosè, che non vede più, è invitato da Dio a vedere quello che vede Dio e a vederlo con gli occhi di Dio.

È questo il cuore della contemplazione di Mosè: deve vedere con Dio, come Dio, la miseria del suo popolo. A partire da questo punto, Mosè deve vedere le cose così come le vede Dio, deve sentire le cose così come le sente Dio. E tutta la scena ha questo scopo. Da questo momento, Mosè sarà sensibile all'afflizione del popolo, alla miseria del popolo. Per questo. Dio gli dice: «Va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo» (Es 3,10). Contemplando Dio, Mosè vede il mondo in modo diverso, lo vede con gli occhi di Dio e diventa sensibile alla miseria del suo popolo. L'aveva lasciato dietro di sé e, alla fine del racconto, torna in Egitto, va ad affrontare il faraone, va ad affrontare anche il proprio popolo e lo fa uscire dall'Egitto.

Penso che sia importante vedere il nesso stretto tra contemplazione e missione. La missione è radicata nella contemplazione, nei momenti di contemplazione, e il passaggio dall'uno all'altro non è soltanto la contemplazione di Dio, ma la contemplazione di quello che Dio vede. Mosè giunge a vedere la miseria del suo popolo come la vede Dio e, soltanto allora, va in Egitto a salvare il popolo.

## **1.2. CONTEMPLARE E' CAMMINARE INSIEME A DIO (Esodo 33-34: la gloria del Signore)**

Passo ora al capitolo 33 del libro dell'Esodo. Sono trascorsi tanti anni. Israele è uscito dall'Egitto dopo la celebrazione della Pasqua, ha attraversato miracolosamente il Mare dei Giunchi, è entrato nel deserto e, dopo alcune tappe, è arrivato al monte Oreb. Lì Dio ha proclamato il decalogo; poi, ha proclamato tutta la legge, il codice dell'alleanza, nei capitoli 21-23. Nel capitolo 24 si conclude l'alleanza e, a partire dalla fine di questo capitolo. Dio chiama Mosè sulla montagna e gli spiega come costruire il tabernacolo, la tenda dell'incontro, il santuario del deserto. Spiega tutto fino al capitolo 31.

Nel capitolo 32, Dio dice a Mosè che è successo qualcosa di grave in mezzo al popolo. Infatti, durante i giorni della sua assenza, il popolo di Israele si è costruito un vitello d'oro e ha cominciato a danzare attorno ad esso. È il primo grande peccato, il peccato originale di Israele: il vitello d'oro. Mosè scende dal monte, il vitello d'oro viene distrutto, Israele viene castigato e, poi, nasce il grande problema: Dio continuerà a guidare il popolo, o no? Questo viene discusso nei capitoli 33 e 34. Se Dio, alla fine, accetta di non distruggere Israele, di non castigarlo definitivamente, di non abbandonarlo nel deserto ma di guidarlo fino alla terra promessa, è grazie a Mosè e alla sua intercessione,

Abbiamo diversi momenti di questa intercessione: un primo già nel capitolo 32 e, poi, nei due capitoli successivi. Dio chiama Mosè, gli dà le due tavole della legge e rinnova l'alleanza. Quindi, si ristabilisce un rapporto e, questa volta, il rapporto è stabilito sul perdono. Il nuovo legame tra Dio e Israele è basato sul perdono, non sulla fedeltà di Israele, perché Israele è stato infedele. E Dio che può ristabilire l'alleanza; Israele l'ha rotta, ma Dio la può ristabilire; Dio stringe una nuova alleanza e la storia può continuare. Nel capitolo 35, Mosè scende dal monte e costruisce il tabernacolo e la tenda dell'incontro e, al capitolo 40, Dio viene ad abitare nella tenda dell'incontro. Così si conclude il libro dell'Esodo. Sembra una conclusione strana; però, nel mondo antico, è un momento essenziale, perché «venire ad abitare in mezzo al popolo» significa affermare la sovranità. Dio viene ad abitare in mezzo al suo popolo, esattamente come un re costruisce un palazzo nella sua capitale e viene a regnare in mezzo al suo popolo, o fra il popolo che ha conquistato, nella terra che ha conquistato.

Tutto il libro dell'Esodo cerca di rispondere ad una domanda: chi è il sovrano di Israele? E, alla fine, risponde: il vero sovrano di Israele è il Signore, non è il vitello d'oro, non è il faraone. È Dio che ha liberato Israele: «Io sono il tuo Signore, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù» (cf Es 20,2). È Dio che ha liberato Israele e che afferma il suo diritto a regnare su Israele, è lui il sovrano. Torniamo ora ai capitoli 33 e 34. Qui Mosè, ad un certo punto, chiede a Dio: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18). Farò due affermazioni a proposito di questa frase.

Anzitutto, ci chiediamo: perché Mosè chiede a Dio di vedere la sua gloria? Sembra che Mosè chieda a Dio un favore personale, dimentica il popolo, dimentica la sorte del popolo. Mosè sembra stanco di Israele, stanco anche di dover discutere con Dio, di conoscere le sue condizioni... Sembra che Mosè voglia fare una pausa e dire: «Adesso basta, facciamo un'altra cosa. Vorrei vedere la tua faccia, fa' un favore personale a me!». In realtà, non si tratta di questo. Nel mondo antico, una persona pubblica come Mosè (che è il capo di Israele, il salvatore di Israele), non può separare o distinguere il suo aspetto pubblico e il suo aspetto privato. Ogni cosa che accade a Mosè, ha ripercussioni sulla sorte di Israele. Da quando è stato chiamato da Dio nel capitolo 3, Mosè è il salvatore di Israele e, se interviene per chiedere un favore a Dio, significa che vuole un favore per Israele.

E ciò, a mio parere, appare più chiaramente quando si va ad analizzare il significato della parola «gloria» o sa significa «vedere la gloria»? «Gloria», nell'Antico Testamento, è una parola con la stessa radice di «essere pesante»: la gloria di Dio è il «peso» di Dio. Dio è glorioso. Dio è pesante. La gloria di Dio è il peso di Dio sulla storia, sulla storia del suo popolo in particolare. Quando Dio manifesta la sua gloria, significa che manifesta il suo impatto sulla storia di Israele. E ogni manifestazione della gloria di Dio nella Bibbia è la manifestazione della sua capacità di intervenire nella storia del suo popolo. La prima volta che Dio manifesta la sua gloria, nella Bibbia, è in Esodo 14, dove c'è il passaggio del mare o il miracolo del mare. E si utilizza soltanto il verbo «Dio ti glorifica» a spese del faraone, contro il faraone e il suo esercito. Dio manifesta la sua gloria: è lui che è capace di cambiare la storia. Cambia completamente la storia di Israele, capovolge la sorte e la situazione di Israele.

Poi, la gloria di Dio si manifesta nel capitolo 16, quando Dio dà il cibo a Israele; e nel capitolo 24, quando appare sulla montagna e sancisce l'alleanza con il popolo: Dio appare sulla montagna e fa di Israele il suo popolo. In questo caso, la «gloria di Dio» è quella che cambia la natura di Israele e lo fa diventare il popolo di Dio: tra tutte le nazioni. Dio si sceglie un popolo. Quindi, quando Mosè chiede a Dio di vedere la sua gloria, in realtà chiede a Dio di continuare a manifestare il suo potere su Israele. Niente altro. Vuole vedere la gloria di Dio, cioè la sua capacità di cambiare la storia di Israele, anche di un Israele peccatore, anche di un Israele infedele. Non chiede un favore personale. E Mosè lo può fare, perché non è stato coinvolto nel peccato di Israele.

Secondo aspetto: il brano in cui si dice che Dio appare a Mosè (Es 34,5ss), contiene alcune frasi commentate da tutti i Padri della Chiesa, in particolare da Gregorio di Nissa. Si dice che il Signore discese dalla nuvola, si fermò con Mosè e «invocò il nome del Signore»). Il soggetto qui non è chiaro: è Dio che invoca, proclama il suo nome, o è Mosè che invoca? A mio parere, è Mosè che invoca il nome del Signore e quella rivelazione del Signore si trova dopo. Il testo, infatti, dice che «stette là presso di lui»). Stare è un verbo molto semplice: è il Signore Dio che sta con Mosè? No! È Mosè che sta di fronte a Dio, perché il verbo che è utilizzato qui, è un verbo che si usa per i consiglieri e i servitori che stanno davanti al loro padrone. Non è il sovrano che sta col servo, ma è il servo che sta davanti al suo padrone. Qui è un servitore che sta davanti al suo sovrano: Mosè si affretta a prostrarsi fino a terra e adora il Dio che passa.

Prima, però. Dio aveva detto a Mosè: «Tu non puoi vedere la mia faccia, perché se tu vedi la mia faccia devi morire. Quindi, passerò davanti a te, metterò la mia mano sulla tua faccia, così tu mi vedrai soltanto da dietro» (cf Es 33,20-23). Qual è il significato di questo «vedere da dietro»? Dal davanti posso vedere la faccia: «faccia a faccia», verrà detto in altri "testi. Dio conosceva «faccia a faccia», ma Mosè lo può vedere soltanto da dietro; può vedere soltanto le sue spalle. Gregorio di Nissa ha una spiegazione magnifica ed è l'esegesi giusta del testo: Dio passa e quando è passato, Mosè lo vede; quindi, per vedere Dio, bisogna seguire Dio. Mosè vede Dio quando SÌ mette a camminare dietro a Dio nel deserto, quando il popolo si mette a camminare alla sua guida, nel deserto, verso la terra promessa.

Vedere Dio significa seguire Dio, e lo stesso significa essere sulla via, essere viandanti.

Quando Gesù nel vangelo dice: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), dice tre volte fa stessa cosa. Quindi, essere con Gesù significa essere sulla via: questa è la verità e questa è la vita. Vivere

significa essere in cammino, essere sulla via, essere viandanti. Fermarsi sarebbe fare come la moglie di Lot, che diventa una statua di sale. Contemplare Dio significa mettersi sulla via perché Dio cammina, il Dio della Bibbia cammina. Insisto su questo punto. Il libro dell'Esodo non dice che Dio abita in un palazzo, ma in una tenda, una tenda che si sposta. Quindi, per essere con Dio, bisogna viaggiare con Dio, è lui che mostra la strada: quando sale nella nube, tutto l'accampamento deve seguirlo. È questa l'idea fondamentale dell'Antico Testamento: il Dio di Israele è colui che si sposta e cammina con il suo popolo. Dio si sposta, il Dio della Bibbia non è legato a un luogo, ma viaggia e ha perfino la prima grande macchina della storia con quattro ruote, ruote con occhi per evitare incidenti, ruote che vedono, come scrive il profeta Ezechiele (cf Ez 1).

### **1.3. VERSO IL NUOVO TESTAMENTO: LA RADICE DELLA CONTEMPLAZIONE CRISTIANA**

Questa idea di «gloria» la ritroviamo in Giovanni 1,14: «Il Verbo si è fatto carne ed ha piantato la sua tenda in mezzo a noi e noi abbiamo visto la sua gloria». E la stessa parola che si trova nel libro dell'Esodo: la «gloria del Signore». La gloria è la presenza di Dio in mezzo alla storia umana, la capacità di Dio di cambiare la storia umana è ormai presente in Gesù Cristo, che ha piantato la sua tenda; il tabernacolo dell'Antico Testamento è diventato Gesù Cristo, che è via, verità e vita. Questa è, secondo me, la radice della contemplazione cristiana, la radice biblica della contemplazione cristiana.

La contemplazione è una dimensione essenziale di chiunque vive in presenza di Dio. Elia si definisce come colui che sta in presenza di Dio sempre, anche quando è a combattere contro i profeti di Baal o contro il re Acab. Finché, uno si sente al servizio, vede quello che vede Mosè, e Mosè vede quello che vede Dio, e capisce che deve intervenire, deve dedicare tutta la sua vita a contemplare; ma Mosè contempla Dio, quando vede la miseria del popolo. Vedere Dio e vedere la miseria del popolo è la stessa cosa; in fondo. Contemplare significa aprire gli occhi, vedere, essere invitati ad agire, essere spinti ad agire, perché è Dio che spinge ad agire. Lo sguardo di Dio non è soltanto uno sguardo astratto; è anche uno sguardo che guarisce, uno sguardo che libera, uno sguardo che salva, uno sguardo che promuove e così via. Questa è vera contemplazione. A proposito del vedere la «faccia del Signore», ci sono molti testi che lo dicono: i Salmi, per esempio. Al Salmo 41-42 si legge: «Quando vedrò la tua faccia?». Però, anche questa è un'espressione particolare: «vedere la faccia», significa avere un'udienza, essere ricevuto, essere gradito. Quando, dopo la nona piaga, il faraone furibondo manda via Mosè e dice che non vuole più vederlo, afferma: «Non vedrai più la mia faccia» (cf Es 10,28s); quindi, non sei più gradito in questa casa. Di chi non è gradito, non si può vedere la faccia. Il vocabolario biblico, però, deve essere interpretato. Si dice nel capitolo 34 del libro del Deuteronomio che Dio conosceva Mosè «faccia a faccia». E, ancora, si legge nel capitolo 12 del libro dei Numeri che, quando Dio parla a Mosè, parla «bocca a bocca». Quindi, c'è contatto diretto fra Mosè e Dio: «bocca a bocca» significa che quello che si sente dire da Mosè viene direttamente dalla bocca di Dio, senza intermediari, né mediazioni.

Nei profeti ci sono sogni, ci sono visioni e così via; quindi, c'è uno schermo. Con Mosè, non c'è schermo: faccia a faccia, bocca a bocca... Però, anche questo è in funzione della missione di Mosè, è per giustificare e legittimare la posizione di Mosè nella rivelazione biblica. Nel mondo biblico, Mosè è la figura centrale, non c'è nessuno più grande di lui. Ciò che è decisivo per Israele è ciò che viene da Mosè, più di quanto viene da un profeta o dai Salmi o dai libri sapienziali.

Nessuna figura è superiore a Mosè, perché lui è il servitore di Dio per eccellenza. Può vedere la faccia di Dio, perché lui fa parte della corte di Dio, è il consigliere, il gran cancelliere. Alla corte di Dio, Mosè è l'incaricato di tutte le missioni principali, un po' come Giuseppe per il faraone. Mosè è per Dio quello che Giuseppe era per il faraone: tutte le decisioni le prendeva lui; Dio gli aveva affidato tutto.

Quindi, la contemplazione nella Bibbia non è mai statica ma è sempre dinamica: per questo, si

insiste su quell'immagine di Dio che passa, che si può vedere soltanto da dietro. Non si tratta di essere l'uno di fronte all'altro, ma di camminare insieme.

## **2. NUOVO TESTAMENTO: GLI INCONTRI DEL RISORTO**

Diciamo qualcosa sul Nuovo Testamento. Esaminiamo, anche questa volta, due testi. Il primo è tratto dal vangelo di Giovanni (20,11-18): l'apparizione di Gesù a Maria Maddalena; il secondo è l'apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35).

### **2.1. CONTEMPLARE GESU' PER ANNUNCIARLO AI FRATELLI (Giovanni 20,11-18)**

Iniziamo con una domanda precisa: cosa significa «vedere il Risorto»? Questo testo è forse quello più emblematico, il più significativo, cioè: rivela meglio di altri ciò che può significare «vedere il Risorto». Vi è la figura di Maria Maddalena che, ogni tanto, è utilizzata nella spiritualità cristiana come modello di contemplazione e viene identificata con Maria, la sorella di Marta, e persino con la peccatrice (Lc 7). Molto probabilmente, si tratta di tre persone diverse, tre figure diverse. Comunque Maria Maddalena, Maria di Magdala, è quella che arriva prima di tutte le altre alla tomba.

E' noto che la testimonianza delle donne nel mondo ebraico non ha valore. C'è un'eccezione, però, ed è proprio la risurrezione. I primi testimoni della risurrezione sono donne. E, senza la testimonianza delle donne, non c'è annuncio della risurrezione. Sono le donne che erano presenti al momento della crocifissione, erano presenti al momento della sepoltura e scoprono la tomba vuota. Sono loro che possono testimoniare che il corpo che stava sulla croce è quel corpo che è stato messo nella tomba che, ora, è vuota. Il fondamento della fede è basato sulla testimonianza delle donne, non degli apostoli. E Maria Maddalena ha la sua importanza nella storia della salvezza, nel vangelo, per questo motivo.

Il testo ci dice che Maria Maddalena si trova davanti alla tomba, all'esterno, e piange. E, mentre piange, si china verso la tomba per vedere cosa vi stava dentro e «vide»: il famoso verbo «vedere». Vede, si accorge della presenza di due angeli in vesti bianche, seduti presso il punto in cui era stato adagiato il corpo di Gesù. Questi angeli le dicono: «Donna, perché piangi?», e lei dice loro: «Perché hanno preso il mio Signore e non so dove l'hanno messo». Pensa che il corpo sia stato rubato, tolto, portato via e non sa dov'è. Dice: «il mio Signore» e, mentre lo dice, si gira all'indietro e vede, si accorge di Gesù che sta lì; però, non sa che è Gesù. Vede senza vedere, non si accorge. Il testo gioca molto su questo verbo «vedere». Si percepisce la presenza e qui, come nel testo di Esodo 3, si dice benissimo che c'è una differenza di percezione. Si dice che è Gesù. Ma, si noti: il lettore, il narratore, l'evangelista, sanno che è Gesù; Maria Maddalena no, lei non sapeva che fosse Gesù. E Gesù le dice: «Donna perché piangi? - la famosa domanda fatta già dagli angeli - Cosa cerchi?». Lei, pensando che fosse l'ortolano o il giardiniere, dice: «Signore, se tu lo hai portato via, dimmi dove l'hai messo, così andrò a prenderlo». Gesù dice: «Maria» e lei, voltandosi, dice in ebraico: «Rabbunì», che significa «Maestro».

Per capire bene la scena, ci vuole un po' di immaginazione. Dove sta Maria Maddalena all'inizio del racconto? Sta davanti alla tomba. E si china per guardare dentro. Quindi è di fronte alla tomba, guarda la tomba vuota e cerca lì il suo Signore.

Ma, per vedere Gesù, che cosa ha dovuto fare? Si è girata, perché Gesù non sta davanti, sta dietro. È quando Gesù la chiama per nome, si volta completamente; quindi, la seconda volta si dice: «si voltò». Un momento dopo, ha la tomba dietro e Gesù davanti. Per vedere Gesù, per trovare Gesù, ha dovuto voltarsi, voltare le spalle alla tomba e così ha potuto vedere Gesù davanti a sé. Solo allora. Gesù le dice di andare dai suoi fratelli, per dire loro: «Salgo verso mio Padre e vostro Padre, verso il mio Dio e il vostro Dio». E Maria Maddalena va ad annunciare ai discepoli che ha visto il Signore e che cosa lui le ha detto.

Il verbo «vedere» della frase conclusiva è diverso dagli altri verbi usati con lo stesso significato nel brano. Mani ha visto, ha contemplato, ha capito. Ma ha «visto il Signore», ha potuto dire di aver visto il Signore, quando è andata dai fratelli. Quindi, dov'è Gesù? E. sul cammino che conduce

verso i fratelli, ai quali va ad annunciare che Gesù Cristo è risorto. È lì che si trova Gesù. E, nel brano, abbiamo una descrizione di quella che può essere chiamata la conversione nel senso quasi fisico della parola. Maria si gira di 180 gradi per vedere Gesù. Cosa significa? Significa che la tomba non è un punto di arrivo, ma è un punto di partenza. La morte, in altre parole, non è la fine; ma è l'inizio, un nuovo inizio. Tutto parte da lì: da una tomba vuota. Perché Gesù è presente sul cammino che conduce verso i fratelli. Gesù è presente nei fratelli ai quali si annuncia la risurrezione.

Una parola, poi, sul termine usato da Maria Maddalena: «Signore». In questo contesto, è un titolo divino. Nell'Antico Testamento c'è un nome di Dio, quello rivelato proprio a Mosè nella scena del roveto ardente, che è «Jhwh». Però, non è mai pronunciato, e anche le versioni della Bibbia evitano di utilizzare questo nome, che viene tradotto con «Signore» già in ebraico e poi in greco. La parola «Signore», però, in greco come in italiano, ha anche un significato diverso: si dice «signore» ad un signore, signore con la maiuscola o con la minuscola. Ogni tanto si gioca sull'uno o sull'altro. Ma qui, nel contesto del vangelo di Giovanni, quando si dice «il mio Signore», si intende «il mio Dio». «Mio Signore e mio Dio», dirà Tommaso. E un titolo divino.

## **2.2. CONTEMPLARE GESU' NEI SEGNI DELLA QUOTIDIANITA' (Luca 24,13-35)**

Andiamo adesso su un'altra strada: è la via che conduce da Gerusalemme ad Emmaus (Lc 24). Come nel racconto dell'apparizione di Gesù a Maria Maddalena, abbiamo quello che, nell'analisi dei racconti biblici, si chiama "passaggio dall'ignoranza alla conoscenza". Passare dall'infelicità alla felicità, come avverrà per i due discepoli di Emmaus, significa passare dall'ignoranza alla conoscenza.

I due stanno camminando verso un villaggio distante sessanta stadi da Gerusalemme, di nome Emmaus, e stanno discutendo su tutto quello che era accaduto. Il verbo greco è interessante, perché è quel verbo greco che troviamo nella parola italiana «omelia», e significa «conversare». Quindi, stanno conversando l'uno con l'altro, quando Gesù si avvicina a loro e cammina con loro. Il narratore, l'evangelista Luca, dice che è Gesù, ma chi è per i discepoli? I loro occhi non erano capaci di riconoscerlo. Vedono senza vedere. I loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Gesù dice loro: «Di che cosa stavate parlando tra voi?». I discepoli si fermano, tristi, afflitti, cupi e uno di loro, di nome Cleopa, dice: «Sei tu l'unico a Gerusalemme a non sapere che cosa è accaduto in questi giorni?». E Gesù dice: «Cosa?». E molto ironico il racconto. Chi è quello che fa le domande? E proprio lui. Gesù. Ma, chi sa che è Gesù? Il lettore, non i discepoli. Quindi, raccontano a Gesù tutta la sua storia e lui vuoi sapere, fa domande. Tutto questo è strano, però è molto pedagogico. Se avessimo inventato noi il racconto. Gesù avrebbe fatto un'omelia, è lui che avrebbe fatto l'omelia ai discepoli. Avrebbe detto: «Ma voi non capite, adesso vi spiego tutto io». Gesù non si comporta così, ma si fa raccontare. È, così, desta nei discepoli il desiderio di rivederlo. Risveglia in loro il ricordo, esattamente come quando dice a Maria Maddalena: «Cosa cerchi?». La fa riflettere su quello che cerca e, così, può trovare. Se non cerca, non trova. È molto pedagogico ed è molto interessante vedere come procede Gesù in questi casi. Lui fa domande, anche se sa benissimo le risposte perché lui è la risposta, ma fa domande. E lascia parlare, prima di parlare. E, così, mette in moto la dinamica che conduce al riconoscimento,

E i discepoli raccontano quello che riguarda Gesù di Nazareth, che sta lì davanti a loro. Il loro racconto è esatto, preciso, completo: tutta la storia di Gesù, del suo ministero, la passione, la crocifissione, poi la possibilità della risurrezione. Ma, secondo loro, è una storia che è finita male. E, allora. Gesù dice loro: «Come siete duri di cuore, poco intelligenti, tardi a credere in tutto quello che hanno detto i profeti». Non poteva dire a loro: «Sono io»? No. Fa una lezione e comincia a leggere l'Antico Testamento, cioè le loro Scritture, la loro cultura, entra nella loro cultura per risvegliare il ricordo del Messia: «Non doveva soffrire il Cristo, prima di entrare nella sua gloria?». Iniziando da Mosè e da tutti i profeti, spiega loro nelle Scritture quello che concerneva lui. «Mosè e i profeti» è un modo semplice per dire tutta la Bibbia.

Poi, arrivano ad un villaggio; lui finge di dover proseguire il cammino e loro dicono: «Resta con noi, ormai scende la sera». Poi entrano nella locanda. Gesù prende il pane, lo spezza ed essi lo riconoscono. Come avremmo scritto la storia, noi? Che cosa avrebbe dovuto fare Gesù per farsi riconoscere? Anzitutto, una bella omelia. Poi un miracolo, una prodezza, una cosa straordinaria. Questo avrebbe convinto. Sono i miracoli che hanno fatto di lui il vero Messia, che l'hanno fatto riconoscere come tale. Un bei discorso, un bei miracolo. Potente in opere e in parole. Lo deve dimostrare.

Cosa fa, invece. Gesù? Prende un pezzo di pane e lo spezza. Non c'è un gesto più semplice, più banale, più quotidiano di questo. Un gesto che si fa ogni giorno e più volte al giorno. E, quando ci si mette a tavola per mangiare, è la cosa da fare. Ora, è da questo gesto che Gesù viene riconosciuto. Non con un miracolo. Un gesto familiare. Lo aveva fatto tante volte, probabilmente, con i discepoli. Ogni giorno, stando con i discepoli avrà preso un po' di pane e l'avrà spezzato. E lo rifarà anche nel vangelo di Giovanni, al capitolo 21. Dopo il miracolo dei pesci, cosa fa Gesù? Prepara la "prima colazione". Poteva preparare un'altra cosa, fare una bella omelia o un bei discorso, e invece no: mangia la prima colazione con loro. E questo è il segno della sua presenza. Ed ora, a Emmaus, appare di nuovo per mangiare la cena con i discepoli.

Mi sono permesso di paragonare questi episodi con un altro grande testo dell'antichità: l'Odissea di Omero. Qui si racconta che Ulisse, dopo vent'anni, torna a casa. Ma il fatto essenziale è farsi riconoscere da Penelope. Come farsi riconoscere? La storia è simile, per un certo verso, a quella di Gesù. Certo: Ulisse non è Gesù, e Gesù non è Ulisse. Ma il problema è lo stesso: farsi riconoscere. Come fa Ulisse per farsi riconoscere da Penelope? Uccide tutti i Proci, riesce ad usare l'arco che solo Ulisse riusciva ad utilizzare. Tutte prove, prodezze, ma Penelope non ci crede, non basta. Il primo essere che riconosce Ulisse è il vecchio cane, perché il cane riconosce l'odore. Poi, è una serva che riconosce Ulisse. Quando viene accolto come straniero, come viandante, come ospite. Penelope chiama la vecchia serva, Euriclea, e chiede di lavare i piedi all'ospite. All'ospite si lavavano i piedi, non solo nella Bibbia, ma in tutto il Mediterraneo a quell'epoca. E la vecchia prende la bacinella, ci mette l'acqua calda. Omero spiega tutti i dettagli. Si mette a lavare i piedi, e poi si ferma. Perché? Ha sentito sulla gamba di Ulisse qualche cosa: una cicatrice, e lo guarda e lo riconosce. Una cicatrice così, ce l'aveva solo lui.

E lei, che era stata la nutrice, lo sapeva benissimo che era stato ferito in una partita di caccia da un cinghiale e aveva riportato una grave ferita alla gamba. E lo riconosce. Ulisse si accorge che è stato riconosciuto, la ferma e dice: «Basta, non dire niente». È troppo pericoloso, poteva essere ucciso. Però si è fatto riconoscere da una ferita. E come Gesù, che si fa riconoscere da Tommaso grazie alle sue ferite, che fanno parte della sua storia. La storia di Ulisse sono le sue ferite. Senza questa ferita non sarebbe Ulisse: è perché ha la ferita che è Ulisse. La storia lascia ferite, la ferita è segno della personalità e Ulisse ha una ferita ed è riconosciuto da questa ferita. Non è una prodezza, è un momento di debolezza, è stato ferito da un cinghiale. E, più che la sua forza, è la sua debolezza che permette di riconoscerlo.

E come si fa riconoscere da Penelope? E molto bello anche questo. Dopo aver sconfitto tutti i suoi rivali, deve andare a dormire e Penelope dice ad Euriclea di trasportare il letto in un'altra camera e lui dice: «No. Non si può trasportare il letto». Perché? Lui sa il segreto. L'ha fatto lui, l'ha costruito su un ceppo di ulivo e quindi non si può trasportare. Ma questo è un segreto conosciuto solo da Ulisse, Penelope ed Euriclea. E da questo segreto si rivela la sua identità e Penelope gli crede. E un segreto che possono conoscere solo uno sposo e una sposa, un segreto di vita intima. Ed è quello che permette ad Ulisse di farsi riconoscere.

Poi, si fa riconoscere da suo padre raccontando un ricordo della sua infanzia. Un giorno il padre, camminando nei frutteti, aveva promesso a suo figlio: «Quando sarai grande ti darò non so quanti fichi, non so quanti meli, e un vigneto». E una storiella che conoscono solo un padre e un figlio. Niente prodezza, niente cose straordinarie, un raccontino dell'infanzia. Però, raccontando questo, risveglia nel padre il ricordo del figlio e il padre dice: «Ma tu sei Ulisse». Solo Ulisse può sapere questa storia, questo segreto fra un padre e un figlio. Si riconoscono a gesti familiari, a, segreti di

famiglia. E questi contano molto più delle prodezze di Ulisse. Per Gesù è la stessa cosa. È un gesto della vita quotidiana. Nell'episodio di Emmaus è lo spezzare il pane, in Gv 21 è la prima colazione sulla sponda del lago. La presenza di Dio in questo mondo è percepibile in questi gesti molto semplici. Come riconoscere il Risorto? Dal miracolo, da una cosa sensazionale, da un'esperienza straordinaria? No, da un gesto quotidiano. È la vita quotidiana che cambia, è l'ordinario che diventa straordinario. I gesti quotidiani che possiamo compiere nella nostra vita e che ci permettono di riconoscere il Risorto, il Cristo risorto in mezzo a noi, sono di questo ordine. E l'esperienza quotidiana. Sono gesti banali che prendono un altro significato. Negli Atti degli Apostoli, quando Luca descrive le prime celebrazioni dell'Eucaristia, dice che i discepoli si radunavano per spezzare insieme il pane. Quindi, c'è un collegamento con l'episodio di Emmaus. Non saprei dire se qui, in Lc 24, questo sia un segno della celebrazione della Messa. Se non lo è, è certamente molto simile e fa accenno a quello che è l'Eucaristia. In più, abbiamo le due parti della liturgia, abbiamo la liturgia della Parola e la liturgia del Pane: Gesù spiega le Scritture ai discepoli e poi spezza il pane con loro. Per Luca, Cristo risorto è presente quando si spezza il pane, in tutti i sensi della parola. Dopo essere stato riconosciuto, sparisce. Essi passano dall'ignoranza alla conoscenza, dall'infelicità alla felicità; lui sparisce, perché non è più necessaria la sua presenza fisica.

### **3. «COSA E' DIO?... DIO E' UN BACIO»**

A mo' di conclusione, vi racconto un episodio in riferimento alla parola «adorare», che significa «mettere sulla bocca», «baciare». Mi viene da dom Benedetto Calati, camaldolese. Parla di persone che sono andate a visitare Camaldoli perché hanno una casa lì vicino, insieme ad un giovane e alla sua fidanzata. Sono andati a trovare dom Benedetto Calati e con lui hanno parlato.

Quei giovani sono come tanti giovani oggi, poco praticanti, e con scarse conoscenze di cose della religione. Ad un certo punto, il giovane chiede a dom Calati: «Ma che cos'è Dio?». Cosa ha risposto dom Benedetto? «Dio è un bacio». Questa frase si trova nei mistici, in Gregorio di Nissa. È nella meditazione del Cantico dei Cantici, alla prima frase. Si trova quella immagine anche in un poeta francese, Paul Verlaine, che definisce Dio come un bacio. Questo è il genio di dom Benedetto Calati nella sua risposta ai giovani, perché hanno capito subito, non c'era bisogno di aggiungere tante spiegazioni.

Aveva trovato l'immagine giusta per le persone giuste. Nella vita mistica, negli scritti mistici si parla spesso del bacio. Ci sono immagini di questo tipo in san Giovanni della Croce, nella Salita al Monte Carmelo. Si può parlare così, perché l'adorazione ha un suo fondamento nell'affettività. Bisogna però, soprattutto in questo campo, sapere bene di cosa si parla. Non si può mescolare tutto. Occorre prendere una direzione, un'immagine e svilupparla nel modo adeguato. Sono immagini da utilizzare nel contesto giusto, con le persone giuste. Ogni tanto parlano, ogni tanto non parlano. Bisogna trovare le immagini giuste, che parlano nel momento giusto con le persone giuste.